

CAPITOLO II

IL CONTESTO POLITICO-ECONOMICO DELL'EUROPA DOPO IL CONGRESSO DI BERLINO IMPERIALISMO E COLONIALISMO

1. PREMESSA

L'imponente sviluppo del capitalismo industriale e la politica coloniale condotta dalle grandi potenze, verso la fine del XIX secolo, finirono per inaridire totalmente gli ideali liberali e democratici che avevano guidato la lotta per la libertà e l'indipendenza in molti paesi europei. Al contrario si manifestò un nazionalismo chiuso ed ostile nei confronti degli altri popoli, capace soltanto di agitare gli animi all'aggressività.

La brama di affermarsi come potenza imperiale sul mondo, trovò espressione nello spietato militarismo di *Guglielmo II* in Germania e nell'arrogante politica coloniale condotta da tutte le altre potenze.

Nella metà dello stesso secolo si andò affermando la nuova *scienza antropologica*, orientata alla scoperta e comprensione di tutti i popoli colonizzati. Partendo da un'arbitraria interpretazione delle teorie evoluzionistiche, essa riconobbe nei popoli di colore una momentanea inferiorità storica e interpretò l'azione colonialista come una missione civilizzatrice.

Nel 1878, tra il 13 giugno ed il 13 luglio, Russia, Impero ottomano, Germania, Gran Bretagna, Francia ed Italia parteciparono al *Congresso di Berlino*, convocato da Bismarck per modificare le clausole del trattato di Santo Stefano, imposto dalla Russia all'Impero ottomano dopo la guerra del 1877-1878.

In seguito a questo Congresso, che determinò l'inizio dello smembramento dell'Impero ottomano, si giunse ad un accordo che ridimensionò in maniera notevole l'influenza russa sui Balcani: l'Austria ottenne un protettorato sulla Bosnia e l'Erzegovina, la Gran Bretagna ottenne Cipro, la Francia ottenne il riconoscimento delle sue rivendicazioni sui territori del Nord Africa, la Russia ottenne la Bessarabia e parte dell'Armenia, Romania, Serbia e Montenegro ottennero l'indipendenza, la Bulgaria divenne un principato autonomo.

L'Italia, che avrebbe voluto l'annessione del Trentino ed era interessata anche ad un protettorato sulla Tunisia, non ottenne niente e, rimasta isolata in Europa, si legò sempre più al Bismarck. Nel 1882 venne stipulata la *Triplice Alleanza tra Italia, Austria e Germania*. Tale patto vide i tre Stati impegnati ad intervenire a sostegno reciproco in caso di conflitto, ma mentre i governi di Vienna e Berlino imposero all'Italia l'intervento in qualsiasi territorio europeo, essi non sarebbero accorsi in caso di guerre nel Mediterraneo.

L'opinione repubblicana reagì all'alleanza in modo estremamente negativo, dato che implicitamente quella firma segnava la definitiva rinuncia dell'Italia a conquistare i territori ancora sotto il dominio austriaco. Tale sdegno si concretizzò nel tentativo di uno studente triestino, *Guglielmo Oberdan*, di uccidere l'imperatore austriaco; l'attentato fu sventato e lo studente condannato a morte.

Nel 1885-1886 una serie di contrasti, che avevano ad oggetto le intricate vicende del Regno di Bulgaria, fecero salire di nuovo la tensione, mettendo in crisi la Triplice Alleanza. Non potendo più tenere unite nello stesso patto le due potenze rivali, Bismarck scelse allora la strada dei patti bilaterali. Mantenne ferma l'alleanza con l'Impero asburgico e nel 1887 stipulò con la Russia, in segreto, il "trattato di controassicurazione": una specie di patto di non aggressione che impegnava la Russia a non aiutare la Francia in caso di attacco alla Germania, e la Germania a non unirsi all'Austria in una guerra contro la Russia.

Nel 1907 alla Triplice Alleanza si contrapporrà la *Triplice Intesa*, stipulata tra *Gran Bretagna, Francia e Russia*.

A partire dal 1880 in Italia si sviluppò un certo interesse per l'Africa orientale, tanto che nel 1882 acquistò dalla compagnia marittima *Rubattino* il territorio di Assab, situato sulla costa meridionale affacciata al Mar Rosso. Tale territorio servì per raggiungere il porto di Massaua a nord, che venne occupato nel 1885. Successivamente, l'Italia penetrò verso l'altopiano etiopico a danno del *negus Giovanni IV*, sovrano dell'Abissinia. Questi si preparò immediatamente a frenare l'avanzata italiana e nel 1887, a Dogali, l'esercito abissino sterminò 500 italiani. Dal punto di vista politico e militare non venne considerata una perdita irreparabile, ma l'opinione pubblica si scatenò fino a far rovesciare il governo. Poco tempo prima il ministro degli esteri *Di Robilant* era riuscito ad ottenere un rinnovo del trattato della Triplice Alleanza, i cui firmatari si impegnavano ad intervenire in qualsiasi punto del Mediterraneo e dell'Europa, ove fossero in atto conflitti bellici.

2. FRANCESCO CRISPI

Nell'ottobre del 1887 morì il Depretis, che per lungo tempo aveva dominato la politica italiana e lo sostituì Francesco Crispi. Egli, repubblicano battagliero e convinto, in passato grande sostenitore delle idee garibaldine, aveva attaccato più volte in Parlamento la politica del Depretis.

Il Crispi, di carattere autoritario ed insofferente ad ogni forma di opposizione non era l'uomo più adatto a trattare le spinose questioni di politica estera ed interna e, benché avesse più volte polemizzato contro i metodi del suo predecessore, non fece che ripercorrerne le tracce, ma in modo molto più esasperato, diventando a volte l'ombra di altri politici di ogni provenienza.

Tuttavia, benché avesse origini repubblicane, ottenne il pieno appoggio della monarchia. Nei confronti del Vaticano attuò, poi, una politica estremamente anticlericale, dopo il fallimento del suo tentativo di riconciliazione col pontefice e per molti anni ancora tenne i cattolici esclusi dalla vita politica del Paese.

Numerose furono le riforme che egli riuscì ad attuare all'interno: la legge sulla sanità pubblica; la riforma del sistema carcerario e, maggiore fra tutte, l'introduzione del nuovo codice penale di Zanardelli nel 1889, in cui venne abolita la pena di morte.

Lo spirito militarista del Crispi fu estremamente efficace in politica estera; egli tra il 1889 ed il 1890 promosse la costituzione della *Colonia Eritrea* sul Mar Rosso e sulla sponda somala attuò il protettorato italiano sui sultanati di *Obbia* e dei *Migiurtini*.

Alla morte del *negus Giovanni IV* Crispi fece trionfare sugli altri il proprio candidato *Menelik*, con il quale nel 1889 firmò il *Trattato di Ucciali*.

Con esso all'Italia venne concessa un'ulteriore avanzata fino a *Cheren* ed *Asmara*, per raggiungere il fiume *Mareb*. Il trattato assicurò al governo italiano la rappresentanza diplomatica del *negus* abissino all'estero.

3. NASCITA DEL PARTITO SOCIALISTA

All'inizio del 1891 il Parlamento votò contro la politica finanziaria del Crispi, che dovette dimettersi; dopo di lui, fino al maggio dell'anno successivo governò *Di Rudinì*, ma anch'egli dovette dimettersi per via di un grave problema sulle imposte. In merito a tale argomento spiccò il discorso del ministro del tesoro *Giovanni Giolitti* al quale venne affidato il nuovo governo. Egli era un uomo ben visto da tutti, e di grande abilità politica. Il suo programma ebbe contenuti estremamente democratici: fu contrario all'imposizione di ulteriori tasse e soprattutto diede ampio spazio alle classi operaia e contadina.

In questo periodo ebbe modo di svilupparsi il *Partito Socialista Italiano*, la cui organizzazione fu incentrata esclusivamente sulle esigenze e le aspirazioni dei meno abbienti, riprendendo i principi del Partito Operaio Italiano, nato nel 1882.

Nell'agosto 1891, dopo una lunga e faticosa preparazione, ebbe luogo un congresso a Milano a cui intervennero tutti gli esponenti del proletariato italiano, che programmarono il *Congresso di Genova* per l'anno seguente.

Durante quest'ultimo, nonostante la solida opposizione degli anarchici, una maggioranza schiacciante fondò un Partito dei lavoratori italiani il quale, nel 1893, divenne il *Partito Socialista dei Lavoratori Italiani* e nel 1895 Partito Socialista Italiano. I suoi principi statuari si basarono sulla lotta per migliorare le condizioni dei lavoratori e sulla battaglia politica per la conquista dei poteri pubblici.

Il nuovo partito socialista, dati i suoi chiari presupposti marxisti, si distinse strutturalmente da tutti gli altri partiti borghesi, ma soprattutto costituì la premessa di una vera e propria organizzazione sindacale mirata a difendere in modo deciso i diritti del lavoratore.

4. LO SCONTRO DI ADUA

Durante il governo Giolitti, tra il 1892 ed il 1893, nacque in Sicilia un'organizzazione di contadini e operai, chiamata "*Fasci dei lavoratori*", che portava avanti una protesta contro la politica doganale governativa, la quale contribuiva ad aggravare le già misere condizioni dei contadini del Sud. Di fronte ai disordini provocati dalle manifestazioni Giolitti evitò di ricorrere all'esercito per fermare gli insorti, bensì diede ad esso il solo incarico di salvaguardare la legalità delle proteste. Egli non pensava, come il Crispi, che le insurrezioni popolari fossero continui attentati allo Stato, ma le considerava soltanto delle fasi (pur se drammatiche) dello sviluppo della società. Dello stesso avviso non erano, però, i proprietari terrieri che reclamavano l'intervento repressivo dello Stato; addirittura, dopo una riunione a Caltagirone, chiesero al governo di proibire l'istruzione popolare, perché avrebbe reso coscienti i contadini della propria miseria, scatenandoli pertanto alla protesta.

L'atteggiamento equilibrato del ministro irritò il Parlamento e lo stesso Crispi approfittò della situazione, accusando il governo di debolezza. Nonostante la totale estraneità di Giolitti alle accuse che gli venivano rivolte, il ministro si dimise nel novembre del 1893, mentre con il favore della borghesia e dei proprietari terrieri tornò al governo il Crispi. Insensibile alle motivazioni gravi e disperate che avevano mosso la popolazione siciliana a rivoltarsi, egli decise di reprimerla con la forza: con la legge marziale le condanne furono spietate e numerosissime.

Inoltre, senza la minima remora, limitò la libertà di stampa e sciolse il Partito Socialista, contro i cui aderenti scatenò una accanita persecuzione.

Riprese, poi, in politica estera il suo vecchio programma di espansione coloniale: nel 1893 occupò *Cassala*, nel Sudan, mentre in Abissinia cominciò ad imporre con la prepotenza la presenza italiana sui territori del negus. Menelik, allora, decise di intervenire e, con il suo esercito, riportò la vittoria dell'*Amba Alagi* nel dicembre 1895 e di *Macallé* nel gennaio 1896 contro le truppe italiane.

Desideroso più che mai di una rivincita, nonostante il disaccordo del Parlamento, Crispi spronò il generale Baratieri a muoversi subito, senza attendere rinforzi.

Questi, quindi, marciò immediatamente su Adua ma, quando il suo esercito si scontrò con quello abissino ad Abba Garima, vicino Adua, il 1° marzo 1896, subì la perdita di metà degli italiani. Le polemiche e le aspre critiche che gli italiani sollevarono contro Crispi lo costrinsero alle dimissioni definitive.

5. SUSSULTO E VITTORIA DEI REAZIONARI LIBERALI

Al contrario di quanto si poteva immaginare, il sovrano non richiamò al governo Giolitti, bensì affidò l'incarico al conservatore Di Rudinì, il quale si occupò soprattutto di risolvere la questione in Africa. Nel 1896 venne, pertanto, firmata la *pace di Addis Abeba* e fu finalmente stabilito il Mareb come linea di confine fra Eritrea ed Etiopia.

La situazione interna in Italia peggiorò ulteriormente e, nonostante gli innumerevoli provvedimenti adottati il malcontento continuò a dilagare fino al 1898, quando raggiunse livelli estremi. A quel punto la corte e la classe dominante cercarono di risolvere la situazione mediante una sorta di colpo di Stato, da attuarsi con l'appoggio del Parlamento. Tuttavia, il Partito Socialista ormai ricostituito, cominciò a propagare tramite il quotidiano "Avanti!" le proprie idee, attirando via via maggiori consensi, finché a Roma, Firenze e Parma la popolazione non insorse. Anche in quella circostanza i disordini furono repressi con la forza. A Milano, però, si verificò un fatto molto più grave: nel maggio 1898 il generale Bava Beccaris fece far fuoco su un gruppo di cittadini, provocando numerosi morti; per tale azione ricevette la decorazione dal re Umberto I. Il mese dopo il ministro, schiacciato dalle polemiche del Parlamento, fu costretto a dimettersi.

Al suo posto il re mise il *Pelloux* che, incapace ed inesperto, cedette alle pressioni della Destra e nel 1899 tentò di far passare una legge alla Camera, con la quale avrebbe esaurito il Parlamento ed incrementato il potere della corte.

Per contro la Sinistra socialista, con il sostegno di liberali democratici come Giolitti e Zanardelli, praticò la linea dell'ostruzionismo per mettere in seria difficoltà il Parlamento nello svolgimento della sua attività anti liberale. Il Pelloux, per evitare che la situazione degenerasse, sciolse la Camera ed indisse nuove elezioni.

Nel giugno 1900 gli elettori gli votarono contro quasi nella totalità. Il governo fu quindi affidato al *Saracco*, che tentò subito di riconciliarsi con l'opposizione dei liberali, socialisti e democratici, ma ciò non fu sufficiente a fermare l'anarchico *Gaetano Bresci*, che nel luglio di quell'anno uccise a Monza il re Umberto I, per vendicare i morti di Milano del 1898.

Così cessò il tormentato periodo antidemocratico e liberticida che, comunque, era servito a maturare la coscienza degli italiani sui loro problemi sociali.

6. IMPERIALISMO E COLONIALISMO

Caratteri generali

Con il termine *imperialismo* si fa riferimento ad un insieme di fenomeni politici ed economici che giunsero al massimo sviluppo tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento: l'espansione coloniale europea, la crescita del nazionalismo e delle rivalità politico-militari ed infine la diffusione delle idee di superiorità della razza bianca sugli altri popoli della Terra. Agli inizi del Novecento l'Europa si presentava ormai come la padrona del mondo. Tra le potenze coloniali europee si distingueva la Gran Bretagna, la cui supremazia dipendeva essenzialmente da due elementi principali: la potenza industriale e commerciale ed il predominio sui mari assicurato dalla potente flotta di cui disponeva. Tra gli altri Stati europei padroni di imperi coloniali vi erano la Francia, il Belgio, il Portogallo e la Germania. L'espansione imperialistica e le rivalità coloniali delle potenze industriali produssero in Europa una crescente diffusione del nazionalismo. Il nazionalismo a sua volta produceva un atteggiamento razzista nei confronti dei popoli colonizzati, che erano ritenuti barbari ed incivili dall'opinione pubblica dei Paesi occidentali. Un'altra caratteristica del nazionalismo era l'avversione nei confronti delle idee democratiche e socialiste, che secondo i nazionalisti impedivano agli individui superiori di emergere dalla massa e spingevano i popoli a ribellarsi alle autorità.

La colonizzazione che si sviluppò in questo periodo presentava dei caratteri nuovi rispetto a quella tradizionale: mentre quest'ultima era affidata all'iniziativa dei privati, la nuova espansione venne assunta sempre più come un obiettivo da assumere a livello governativo. Alla penetrazione commerciale subentrò un sistematico disegno di assoggettamento politico e sfruttamento economico. La tendenza prevalente fu quella di imporre un controllo più o meno formale a vasti territori africani, asiatici e del Pacifico, che furono ridotti a vere e proprie colonie (se assoggettati alla diretta amministrazione dei conquistatori) o protettorati (in questo caso vi era un controllo indiretto dei conquistatori, che tenevano in vita anche se solo formalmente gli ordinamenti preesistenti).

Le potenze conquistatrici sconvolsero, quindi, l'economia dei paesi afroasiatici, sottoponendola ad un sistematico sfruttamento: colpirono, spesso anche irrimediabilmente, antiche culture. Gli effetti della conquista, però, non furono solamente negativi: sul piano economico essa portò in molti casi ad un inizio di modernizzazione, anche se finalizzata agli stessi interessi dei dominatori; sul piano culturale, alcuni Paesi con tradizioni e strutture politico-sociali più solide riuscirono a difendere la loro identità, o ad assimilare aspetti della cultura dei dominatori; sul piano politico la colonizzazione favorì il formarsi di nazionalismi locali che avrebbero in seguito alimentato la lotta per l'indipendenza.

Il colonialismo in Africa

Il colonialismo di fine Ottocento si concentrò soprattutto nel continente africano. Basti pensare che nel 1870 i Paesi europei ne occupavano appena un decimo, mentre ai primi del Novecento i possedimenti europei comprendevano più dei nove decimi del continente.

I primi atti di espansione furono l'occupazione francese della Tunisia, nel 1881, e quella inglese dell'Egitto nel 1882. L'Egitto aveva acquistato importanza per la Gran Bretagna nel 1869, a seguito dell'apertura del Canale di Suez, principale via per l'Asia. Negli anni '70 l'Egitto e la Tunisia si erano lanciati in ambiziosi progetti di modernizzazione, che avevano finito, causa la scarsità di risorse proprie, per causare il dissesto delle finanze dei

due Paesi, facendo salire a livelli altissimi il debito nei confronti delle banche europee. A questo punto Francia e Inghilterra, che erano i principali Paesi creditori, imposero dapprima la costituzione di una commissione internazionale di controllo delle finanze dei due Paesi, poi scelsero la strada dell'intervento militare. La Francia trasse spunto da un incidente avvenuto nella primavera del 1881 alla frontiera con l'Algeria, per inviare un contingente militare a Tunisi e costringere il governo locale ad un regime di protettorato. In Egitto, dove era sorto un forte movimento nazionalista, il governo inglese inviò nel 1882 un corpo di spedizione che sconfisse le truppe dei nazionalisti e assunse il controllo del Paese. Da allora l'Egitto, pur mantenendo formalmente la sua indipendenza, divenne una semi-colonia inglese. In seguito gli Inglesi intervennero in Sudan, dove era scoppiata una rivolta capeggiata dall'integralista islamico Mahdi Mohammed Ahmed, il quale, appoggiato dalla setta religiosa dei dervisci, lanciò le tribù sudanesi in una guerra santa contro gli Anglo-egiziani.

L'azione unilaterale dell'Inghilterra in Sudan scatenò il risentimento francese: nacque così una rivalità tra Inghilterra e Francia destinata a durare quasi un ventennio.

Inoltre gli altri Stati europei, fino a quel momento disinteressati all'entroterra africano, si diedero a sostenere i disegni di espansione delle compagnie commerciali e le iniziative dei comandanti militari.

I primi contrasti tra le potenze si ebbero nel bacino del Congo. Qui re Leopoldo II del Belgio, dietro la copertura di una associazione internazionale africana, dagli scopi apparentemente umanitari, si era costituito una sorta di regno personale. Dopo la scoperta di alcuni giacimenti minerari nella regione del Katanga, il sovrano belga cercò di allargare il suo dominio attraverso uno sbocco sull'Atlantico. Ciò suscitò l'opposizione del Portogallo, che rivendicava la foce del Congo, contigua alla vecchia colonna dell'Angola.

Per risolvere i contrasti internazionali sulla questione africana, fu convocata a Berlino un'apposita conferenza, che si tenne tra il 1884 ed il 1885. I risultati di tale conferenza furono: riconoscimento al Belgio del possesso dei territori del Congo e di un piccolo sbocco sull'Atlantico; attribuzione alla Germania del protettorato sui territori del Togo e del Camerun, alla Francia dei territori della riva destra del Nilo e dell'alto corso del fiume Niger; concessione all'Inghilterra del controllo sul basso Niger.

Nel decennio successivo la Francia, partendo dai suoi territori, riuscì a conquistare enormi aree.

La Gran Bretagna, invece, concentrò il suo interesse sull'Africa sud-orientale, importante per il controllo dell'Oceano Indiano.

Nel 1890 un accordo riconobbe l'esistenza dell'Africa orientale tedesca e accordò all'Inghilterra l'isola di Zanzibar.

Nel settembre del 1898, un contingente dell'esercito britannico, impegnato nella riconquista del Sudan, si incontrò con una colonna francese che aveva occupato la fortezza di Fascioda sul Nilo. Questo incontro, che avrebbe potuto trasformarsi in un conflitto dalle conseguenze imprevedibili, si risolse grazie ad un ritiro delle truppe da parte del governo francese. Conseguenza di ciò fu una distensione dei rapporti franco-inglesi, che avrebbe aperto la strada ad una intesa più stretta.

Tra il 1899 ed il 1902 in Sud Africa si combattè la guerra anglo-boera, che terminò con una vittoria dell'Inghilterra.

All'inizio del '900 quasi tutto il continente africano era diviso in colonie e protettorati. Rimanevano indipendenti la repubblica di Liberia, l'Impero etiopico, la Libia ed il Marocco.

Il colonialismo in Asia

Agli inizi dell'età dell'imperialismo gli Europei avevano numerosi possedimenti in Asia. Tra il 1894 ed il 1895 una guerra tra Cina e Giappone terminò con la sconfitta della Cina, che cedette al Giappone vari territori tra cui l'isola di Formosa. La sconfitta favorì il sorgere in Cina di un movimento xenofobo che si batteva per la restaurazione delle antiche tradizioni imperiali. Questo movimento si avvalese di una società segreta a carattere paramilitare, nota con il nome di boxers. La *rivolta dei boxers* provocò, nel 1900, l'intervento delle grandi potenze che, sconfiggendo il nazionalismo tradizionalista, favorì la nascita di una corrente democratica.

In India, invece, fu fondato il Congresso Nazionale Indiano, un partito che chiedeva una maggiore partecipazione degli indiani al governo della colonia.

7. LO SVILUPPO INDUSTRIALE TRA IL 1896 E IL 1913

Nonostante il settore primario in Italia continuasse ad assorbire la maggior parte della manodopera, per il forte incremento della produzione industriale tra il 1896 e il 1913 l'economia del Paese si poteva definire di tipo agricolo-industriale. In quegli anni il reddito nazionale aumentò di circa il 50%; il risparmio e gli investimenti crebbero a dismisura, mentre il reddito medio pro capite solo del 30%. Esso, in proporzione al reddito nazionale fu minore, perchè la popolazione subì un notevole incremento. La produzione di beni strumentali divenne notevolmente ampia e per questo aumentò di netto quella delle industrie pesanti; vennero largamente sfruttate le nuove industrie di energia elettrica e idroelettrica. Purtroppo ciò avvenne soltanto nella zona industriale dell'Italia, il Settentrione e soprattutto si concentrò nelle città di Torino, Genova e Milano, mentre il Meridione non ricevette alcuna influenza di quell'ondata di progresso economico; anzi, l'Italia del Centro-sud rimase ancora più isolata dal resto del Paese, tanto che il divario fra il Nord e il Sud, che in quella fase di ripresa sarebbe potuto diminuire, divenne invero sempre più incolmabile.

8. IL PROGRAMMA DI GIOLITTI

Al ministero *Saracco*, caduto nel febbraio 1901, successe per circa due anni il ministero *Zanardelli*, appoggiato in maniera preponderante dallo statista Giolitti, destinato a diventare ben presto la figura principale nella politica del Paese. Giolitti mirò soprattutto a ristabilire un equilibrio fra i diritti del popolo e quelli della classe dirigente, la quale dal canto suo permaneva nelle sue vecchie convinzioni, ed era ancora totalmente contraria all'inserimento del popolo nell'ambito della vita politica del Paese. Il discorso programmatico di Giolitti fu enunciato alla Camera il 4 febbraio 1901 e contribuì alla caduta del governo Saracco.

Giolitti e la politica interna

I tre ministeri presieduti dal Giolitti furono i più significativi della storia d'Italia; egli riuscì ad imporre la sua personalità persino quando al governo presiedette il ministro *Zanardelli*, pertanto si può dire che fu egemone della politica italiana per i primi 15 anni del '900.

Durante il suo secondo ministero, in particolare, riuscì a varare la *nazionalizzazione delle ferrovie*, importantissima dal lato economico e sociale dell'Italia, poiché l'iniziativa privata poté riportare in condizioni decisamente migliori la rete ferroviaria.

Con l'incremento, poi, della produzione italiana, Giolitti operò per far rimanere stabile la moneta; favorì gli investimenti, nonché il cumulo dei risparmi, inoltre attuò una serie di lavori pubblici per migliorare l'immagine del Paese agli occhi dell'Europa.

Fra l'altro, nonostante le rilevanti spese sostenute in quel periodo, riuscì a mantenere il bilancio in pareggio, guadagnando credibilità sia all'interno che all'estero. Altro importante risultato fu raggiunto dal Giolitti durante il suo terzo ministero, quando nel giugno 1906 la Camera approvò la *conversione della rendita nazionale* dal 5 al 3,5%. Nonostante il timore iniziale che il Paese avesse reagito in modo negativo, la conversione si rivelò un grande successo, anche perché determinò un notevole ribasso del costo del denaro, permettendo quindi agli operai di ottenere crediti ad un tasso di interesse relativamente più accessibile. L'obiettivo fondamentale, motore di tutta la politica giolittiana, fu l'introduzione del *suffragio universale*.

Il ministro, nel 1912, fece approvare la proposta di estendere il diritto di voto a tutti coloro che avessero compiuto i 30 anni di età o avessero prestato servizio militare (prima, col ministero Depretis, il diritto di voto era esteso a tutti i cittadini che avevano compiuto 21 anni e frequentato il primo corso elementare, escludendo pertanto la classe dei meno abbienti). Il numero degli elettori triplicò ed i diritti politici furono estesi anche ai ceti popolari. Rimanevano escluse dal voto le donne a dimostrazione che la società, nonostante il progresso e lo sviluppo, era rimasta ancora ancorata a vecchi pregiudizi.

Nelle elezioni del 1913 l'estensione del voto comportò un notevole aumento dei rappresentanti socialisti alla Camera, mentre spronò i cattolici ad unirsi ai liberali per ostacolare i loro antagonisti politici nell'ascesa al potere. Le due fazioni strinsero, quindi, il cosiddetto "*Patto Gentiloni*" (dal nome del presidente dell'unione), con il quale s'impegnarono a sostenersi reciprocamente all'interno del Parlamento. Quello fu un ulteriore passo dei cattolici per l'inserimento nella vita politica dell'Italia. La politica giolittiana raggiunse allora il suo maggiore splendore, poiché con essa venne superata quella struttura arcaica che per lungo tempo l'aveva caratterizzata.

9. LA GUERRA LIBICA

Tra il 1896 ed il 1901 il Di Rudinì e il ministro degli esteri *Visconti Venosta* trasformarono il carattere decisamente antifrancese della Triplice Alleanza in patto meramente difensivo, ristabilendo gli antichi rapporti con la Francia, ma anche con la Russia e l'Inghilterra, per dare una maggiore stabilità al Mediterraneo. I governi successivi dei primi del '900 proseguirono su analoga linea e si prepararono diplomaticamente per un'eventuale azione sul tratto di costa settentrionale dell'Africa.

La Francia e l'Italia, nel 1902, strinsero infatti accordi che concedevano ad entrambe libertà di iniziativa sia in Marocco che in Tripolitania e lo stesso fu con l'Inghilterra per l'Egitto e la Libia. Nel 1909 l'incontro tra Vittorio Emanuele III e lo zar di Russia Nicola II sancì il riconoscimento di quest'ultimo degli interessi italiani nelle zone africane. Nel 1911 Giolitti si preparò ad invadere la Libia (grazie all'appoggio degli altri Stati europei) a danno dell'Impero turco.

Benché tutti i gruppi finanziari italiani approvassero lo stato di guerra dichiarato alla Libia, dovettero poi riconoscere che non sussistevano adeguati motivi economici per giustificare tale azione; tuttavia lo spirito nazionalista del '900 fu prevalente in tutta l'Italia e il desiderio di potenza fu esaltato persino dal manifesto di Marinetti, pubblicato nel 1909.

L'impresa contro la Libia, inizialmente avviata per saziare le anime nazionalistiche in fermento, non si rivelò un'impresa facile. Il nostro esercito s'impadronì subito di molte zone costiere, ma fu costantemente soggiogato dalla guerriglia libica, alimentata continuamente dai rifornimenti turchi. Gli alleati della Triplice, tra l'altro, imposero il veto all'attacco italiano ai centri nevralgici dell'Impero turco, ostacolando quindi qualsiasi iniziativa da parte degli eserciti. La flotta italiana, però, riuscì nel 1912 ad impadronirsi del *Dodecanneso* e successivamente, il comandante *Millo* guidò una scorreria navale nello stretto dei *Dardanelli*, infliggendo così un duro colpo intimidatorio alla Turchia. Alla fine si giunse alle trattative di pace, in una località nei pressi di Losanna, tra il luglio e l'ottobre 1912.

L'Italia, con la *pace di Losanna* (12-10-1912), riuscì ad ottenere il territorio della Libia, impegnandosi a rispettare le usanze religiose della popolazione musulmana, che continuò a dipendere dal Sultano. Inoltre, finché le truppe turche non si fossero ritirate, l'Italia avrebbe mantenuto come pegno le isole del Dodecanneso.

La guerriglia purtroppo non fu fermata, per cui nel 1922 l'Italia dovette impegnarsi in una "riconquista della Libia" e solo nel 1931 i ribelli furono finalmente stroncati, anche se per tale risultato gli eserciti italiani dovettero ricorrere a sistemi atroci e disonorevoli.

10. EVOLUZIONE E RIVOLUZIONI NEL MONDO NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

La Prima Internazionale

La classe operaia dell'Europa occidentale rappresentava nell'Ottocento la gran parte della popolazione e, benché le sue condizioni di vita fossero in fase di miglioramento, agli occhi di tutti continuava a rappresentare una minaccia all'ordine sociale.

In Inghilterra una legge ridusse l'orario di lavoro almeno per le donne e i bambini; ciò fu possibile grazie all'incremento della produzione verificatosi dopo il 1850, ma anche alla comune convinzione che il lavoratore, se meno sfruttato, lavorasse meglio ed in modo assai più produttivo.

Benché la concezione liberal-consumistica di quel periodo non potesse tollerare qualsiasi tipo di limitazione posta alla produttività dell'individuo, in Francia, in Germania e in Inghilterra furono posti molti limiti legislativi agli abusi nei confronti della forza lavoro. Anche i salari subirono un significativo incremento, che giovò almeno alle categorie operaie più qualificate, le quali cominciarono ad equipararsi ai piccolo-borghesi del periodo. Non bisogna, tuttavia, dimenticare che ancora una parte dei lavoratori continuò a subire passivamente il peso dello sfrenato consumismo di quegli anni.

Al contrario dell'Inghilterra, la Francia non ebbe lo stesso sviluppo industriale: la massa operaia non si concentrò nelle grandi città, come successe negli altri Stati europei: dove non riuscirono a nascere industrie grandi, sorsero piccole aziende di modesta capacità produttiva. Il tipo di meccanizzazione non riuscì a modernizzarsi alla stregua degli altri Paesi e, sebbene anche in Francia le condizioni economiche della popolazione fossero

migliorate, tale processo non fu omogeneo e lo sfruttamento della classe operaia era una realtà molto diffusa.

La Germania, per ottenere un concreto sviluppo industriale, dovette attendere fino al 1880, data in cui si assestò completamente l'unificazione e in cui la classe operaia divenne una fra le più moderne d'Europa.

In tutti i Paesi dell'Europa occidentale, verso la seconda metà del secolo, la classe operaia cominciò a prendere coscienza della propria importanza e del peso che aveva nella società. La necessità di avanzare i propri diritti e le proprie esigenze, rendendoli noti a tutti, ebbe concretezza grazie all'iniziativa inglese di invitare gli operai d'Europa in occasione dell'Esposizione mondiale di Londra del 1862.

La prima riunione, tuttavia, si tenne il 28 settembre 1864 a Londra: vi parteciparono operai inglesi, tedeschi ed emigrati italiani e prese il nome di *Prima Internazionale*. A capo di essa vi fu un comitato centrale dove presenziò anche Karl Marx (ideatore dell'indirizzo inaugurale dell'organizzazione).

Concretamente, la Prima Internazionale costituì un valido sostegno per i grandi scioperi degli operai di Parigi (1867) e di Ginevra (1868), nonché un modello di ispirazione per ciò che divenne nel 1869 il Partito socialdemocratico dei lavoratori in Germania, primo grande partito socialista europeo.

Il crollo dell'Impero di Napoleone III

Il prestigio dell'imperatore di Francia Napoleone III, dopo la guerra del 1859, subì un decisivo declino: egli ebbe contro l'opinione dei clericali, per la riduzione del territorio papale; dei liberali, che non gli perdonarono il poco impegno per sostenere l'Italia, e dei borghesi, per via del libero scambio che egli continuò ad attuare ma che essi non intendevano più tollerare.

Il ceto operaio, inoltre, cominciò a subire l'influenza delle ideologie socialistiche di Marx, propagate dalla Prima Internazionale. Napoleone III dovette, pertanto, accettare le richieste avanzategli dalle opposizioni nel corpo legislativo ma, per non perdere il suo prestigio, si orientò in politica estera, cominciando ad interessarsi alla lotta popolare del Messico di Benito Juarez contro i clericali conservatori. Nel 1862 quest'ultimo riuscì ad averla vinta ed accettò il pagamento dei debiti contratti dal suo popolo durante la guerra, recriminato dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Spagna.

Mentre la Spagna e l'Inghilterra, una volta ottenuto il denaro, ritirarono i loro eserciti dal territorio messicano, Napoleone restò e cercò di imporre al Paese un nuovo sovrano, Massimiliano d'Asburgo, fratello dell'imperatore austriaco. Benito Juarez ed il suo partito democratico repubblicano si opposero con la forza a tale imposizione, sconfiggendo non difficilmente le truppe francesi del generale Bazaine, nel 1865. Nel 1867 Massimiliano d'Asburgo fu catturato dalle forze messicane e venne fucilato.

Il declino dell'Impero francese, dopo quest'ennesima umiliazione, fu velocizzato dall'incremento della potenza della Prussia, guidata dall'abile politica del cancelliere Bismarck, che portò in tempi brevi all'unificazione degli Stati germanici.

Le numerose riforme liberali e politiche che Napoleone attuò nel suo Paese non servirono però ad attutire il colpo inferto nel 1870 dalla Prussia, che sancì la fine della Seconda Repubblica di Francia.

La lotta per l'egemonia continentale e il processo di unificazione della Germania

La Prussia dal 1860 fu guidata, con grande abilità e forza di carattere, dal cancelliere Ottone di Bismarck. Fondamentalmente militarista ed aristocratico, osteggiò qualsiasi rivale politica da parte dei democratici e dei popolari e riuscì ad ottenere dal Parlamento il controllo della politica estera e dell'esercito e ad attuare una politica autoritaria, contraria a qualsiasi principio liberale e democratico.

Per raggiungere l'unificazione della Germania fece soprattutto affidamento sulle aspirazioni nazionaliste dei tedeschi anche se, all'atto pratico, si avvalse della sua tradizione militarista, piuttosto che dell'iniziativa popolare in cui non ebbe mai fiducia. Per liberare definitivamente la Prussia dalla tutela austriaca, Bismarck coinvolse gli Asburgo nella guerra contro la Danimarca del 1864, riuscendo così a sottrarre a questa i tre ducati di Schleswig, Holstein e Lauenburg.

L'alleanza austro-prussiana finì per inasprire il governo di Vienna determinando una vera e propria guerra nel 1866. Assicuratosi della neutralità della Francia e dell'alleanza dell'Italia a cui il cancelliere assicurò l'annessione delle Venezie, la Prussia mise in moto il suo esercito, guidato dal generale Moltke, che in poco tempo schiacciò definitivamente gli austriaci nella battaglia di Sadowa il 3 luglio 1866. Il governo di Vienna costretto alla pace di Praga nell'agosto di quell'anno, dovette cedere alla Prussia i ducati danesi e l'egemonia sul mondo germanico.

Da quel momento prese il via la costituzione di una Confederazione della Germania del Nord, destinata via via ad ingrandirsi con l'annessione di ulteriori territori. Tale Confederazione, che sanciva il grande prestigio di Bismarck, rappresentò di contro una grave minaccia per la Francia, ai cui confini cominciò a incombere il dominio tedesco.

Nel 1867 l'Austria, ormai fuori dal mondo germanico, si unì all'Ungheria e costituì il regno austro-ungarico, anche se i due Paesi rimasero autonomi dal punto di vista governativo e parlamentare.

La Confederazione germanica divenne una sorta di Stato-guida agli occhi dell'Europa e la sua potenza economica subì un incremento sempre maggiore. L'intento di allargare i confini germanici del Bismarck fu ostacolato dall'esclusione della Baviera e del Württemberg, che erano stati alleati dell'Austria durante la guerra del 1866. Il cancelliere avrebbe potuto inglobarli soltanto se fosse entrato in guerra con la Francia, la quale cominciò ad essere dilaniata da contrasti interni fra Napoleone III ed i liberali, i repubblicani ed i socialisti che, al contrario dell'imperatore, non condividevano il conflitto bellico. Nel 1870 il trono di Madrid rimase vuoto ed il Bismarck, provocatoriamente, propose come candidato un parente del sovrano di Prussia, contro cui si sollevò la protesta immediata del governo parigino.

Di fronte a tale reazione il candidato tedesco ritirò la sua candidatura e il re di Prussia, dopo che Napoleone tramite ambasciata pretese che mai nessun tedesco avrebbe più dovuto aspirare al trono di Madrid in futuro, cercò la più diplomatica via possibile per rifiutare al sovrano francese quella richiesta così perentoria. Gli inviò, quindi, dai bagni di Ems, un telegramma che venne però intercettato dal Bismarck. Questi ne cambiò la versione e fece sembrare che l'ambasciatore francese, durante il colloquio col sovrano di Prussia, fosse stato da costui umiliato.

In Francia si scatenò una violenta reazione pubblica cosicché Napoleone fu costretto, il 19 luglio, a dichiarare guerra alla Prussia. L'esercito francese fu, durante il mese di agosto, più volte duramente sconfitto fino a quando, dopo la *battaglia di Sedan*, il 2 settembre 1870 dovette arrendersi e consegnare Napoleone come prigioniero.

Nel frattempo a Parigi il popolo insorse e fece cadere l'Impero, proclamando finalmente la Repubblica.

L'esercito repubblicano guidato dal generale Bazaine si scagliò poi contro i prussiani vicini ormai alla città ed ottenne un'importante vittoria nei pressi di Orléans.

Tuttavia, il generale, detestando la neo repubblica ormai costituita, preferì consegnarsi ai nemici piuttosto che continuare la battaglia. Parigi resistette per buona parte dell'inverno e a gennaio fu soccorsa anche da Garibaldi, che ottenne una vittoria sui prussiani nella battaglia di Digione. Nonostante ciò, i francesi furono inesorabilmente schiacciati e il 28 gennaio dovettero arrendersi con l'armistizio di Versailles.

I festeggiamenti del Bismarck erano stati effettuati già dieci giorni prima, con la proclamazione dell'Impero federale germanico (Reich), con a capo Guglielmo I di Prussia.

Il Trattato di Francoforte, stipulato tra Francia e Germania, fu molto gravoso per la prima: esso prevedeva, infatti, la cessione dell'Alsazia e della Lorena, il pagamento di cinque miliardi in franchi d'oro e, fino a quando quest'ultimo non fosse stato interamente versato, avrebbe comportato l'occupazione del nord-est della Francia da parte dei tedeschi.

La Comune di Parigi

In Francia, ormai devastata dai risentimenti del popolo per l'esito della guerra, venne costituita un'Assemblea Nazionale che diede vita ad un governo presieduto da Adolfo Thiers (un orleanista convertito a repubblicano). Tale Assemblea, nata in febbraio, dovette trasferirsi a Bordeaux per via del rancore che agitava il paese contro le classi dirigenti, in fermento a Parigi. Essa fu costituita da una rilevante maggioranza di reazionari conservatori, reclamanti la vecchia monarchia borbonica, mentre una stretta cerchia di repubblicani rimase fedele al Thiers.

Le conseguenze della guerra con la Prussia comportarono disoccupazione e fallimenti, nonché la minaccia di un ritorno della monarchia passata. La tensione tra l'Assemblea e il popolo di Parigi si aggravò notevolmente ai primi di marzo 1871, quando la prima inflisse gravose imposizioni. Quando poi la situazione degenerò oltre i limiti, il potere venne affidato alla Comune, cioè al popolo degli operai e dei piccolo-borghesi, che cercò di ristrutturare subito tutte le istituzioni dello Stato. Tale presa di posizione da parte della classe operaia sfuggì al controllo della Prima Internazionale e suscitò in tutta l'Europa conservatrice un notevole disagio.

Fu a quel punto che il governo di Thiers prese seri provvedimenti ed il ministro francese, con l'aiuto di Bismarck, cominciò ad organizzare la repressione. Si verificò così una serie di eventi drammatici, caratterizzati da esecuzioni capitali da ambo le parti; quando l'esercito governativo del Thiers assediò Parigi, l'insurrezione fu duramente repressa.

È inutile dire che vi fu un massacro di comunardi, che combatterono fino all'ultimo con grande coraggio e forza d'animo.

S'instaurò quindi la Terza Repubblica sulle ceneri della sconfitta subita con i prussiani, ma anche stavolta la Francia vide al potere la borghesia conservatrice reazionaria. Quando i monarchici orleanisti si convertirono alla repubblica, venne attuata la Costituzione del 1875, destinata a durare fino al 1940.

La guerra civile americana

In contemporanea con l'affermarsi in Europa delle aspirazioni nazionalistiche e del processo di industrializzazione, negli Stati Uniti, ormai formati da una popolazione di oltre

23 milioni di abitanti, si verificò la più grave crisi politica della loro storia: la guerra di secessione del 1861-65.

I contrasti fra gli Stati del Nord e quelli del Sud si erano nettamente accentuati. Il Nord era caratterizzato da un'economia prevalentemente industriale, alimentata continuamente dalla forte emigrazione europea; il Nord-ovest si espandeva sempre di più, grazie alla nuova società di agricoltori e coltivatori di spirito democratico; il Sud era rimasto legato ad un'economia esclusivamente rurale, dove il 95% dei lavoratori le terre era costituito da schiavi.

Gli Stati del Nord erano favorevoli al consolidamento di uno Stato federale con un forte potere centrale e a una politica economica basata sul protezionismo, allo scopo di tutelare i prodotti nazionali dalla concorrenza europea. Gli Stati del Sud erano propensi invece a un sistema libero-scambista che facilitasse le esportazioni all'estero e chiedevano una più ampia autonomia per i singoli Stati.

La situazione si fece ancora più precaria con l'elezione del presidente *Abramo Lincoln* (1860), fermo sostenitore della politica abolizionista a favore degli schiavi d'America.

Gli Stati del Sud ritenendo che il problema della schiavitù dovesse venire risolto da ogni Stato in modo autonomo, il 18 febbraio si proclamarono *Stati Confederati d'America*, con un presidente (*Jefferson Davis*) ed una Costituzione propri. Mentre l'opinione pubblica considerò quella secessione come una giusta risoluzione di tutti i problemi passati, *Abramo Lincoln* vi si oppose in modo deciso. Egli sostenne, infatti, che la libertà e la democrazia, raggiunte con sangue e sacrifici dopo la guerra d'indipendenza, avrebbero potuto concretizzarsi soltanto con la solida unità degli Stati americani.

Quando la guerra scoppiò fu il Nord per primo a trovarsi in difficoltà, a causa dell'orgogliosa tradizione militarista che vantava il Sud. Tuttavia, verso il 1863 i Confederati cominciarono a subire le prime sconfitte e nel 1865 dovettero cedere sino ad abbandonare ogni resistenza. Quel risultato fu raggiunto soprattutto per la costanza e la tenacia di Lincoln, che seppe condurre la sua campagna militare con estrema abilità. In tutti gli Stati, inclusi quelli ribelli, venne abolita ogni forma di schiavitù, ma per questo Lincoln il 14 aprile 1865 fu assassinato.

Dopo la guerra, costata agli Stati Uniti numerosissime perdite, prese il via una grande ripresa politica ed economica, il cui motore fu soprattutto il nuovo partito repubblicano appena costituito.

La grande espansione che la popolazione americana cominciò a registrare negli anni successivi comportò il grande sacrificio degli indiani, le cui tribù furono massacrate e ridotte a poche centinaia di superstiti, per dare sempre più spazio alla popolazione bianca.

Le nuove potenze extraeuropee

Verso la fine del XIX secolo si affermarono fra i Paesi extraeuropei gli USA e il Giappone, il cui sviluppo economico e politico ne fece le potenze egemoni rispettivamente, in Asia ed in America, dove erano stati proiettati in passato gli interessi degli Stati europei. Negli Stati Uniti la riappacificazione tra il Nord ed il Sud, dopo la guerra di secessione, avvenne a scapito dei neri che furono totalmente esclusi dalla vita politica del Paese.

La vita e lo sviluppo degli Stati Uniti furono affidati a due grandi partiti, il Repubblicano ed il Democratico, che non furono mai in contrasto fra loro per ideologie e principi, ma rappresentarono soltanto i diversi gruppi politici i cui interessi furono sostanzialmente diversi, anche se ancorati alla stessa concezione capitalistica dello sviluppo economico. L'imponente crescita produttiva del Paese finì, nell'ultimo periodo, per concretarsi in un'aggressiva politica estera che eliminò definitivamente dalle Antille e dal Pacifico le

residue colonie spagnole, imponendo la propria egemonia politica nell'America centro-meridionale, ormai dilaniata dalle continue lotte interne.

Il Giappone, dal canto suo, cominciò ad intraprendere una politica espansionistica in Asia, che si rivelò molto fruttuosa perchè contribuì a schiacciare definitivamente il già cadente impero cinese, del tutto inadeguato e troppo arcaico per la nuova realtà del mondo.

11. SITUAZIONE POLITICA ALLA VIGILIA DELLA PRIMA GUERRA MONDIALE

Agli inizi del '900 il notevole incremento della produzione e lo sviluppo dei mezzi di trasporto, determinarono la formazione di un sistema economico mondiale unico, di cui egemone fu l'Europa, mentre il resto del mondo, eccezion fatta per gli Stati Uniti ed il Giappone, si ridusse a semplice colonia.

Nel frattempo peggiorarono i rapporti fra le varie potenze, soprattutto fra la Germania e l'Inghilterra; a causa poi di una serie di contrasti sorti per via del Marocco e dei Balcani, cominciò ad allentarsi il patto della Triplice Alleanza, mentre tese a consolidarsi l'intesa fra Francia, Russia ed Inghilterra.

I Paesi balcanici, forti delle difficoltà in cui si trovava l'Impero turco dopo l'attacco italiano alla Libia, dichiararono lo stato di guerra, costringendo i turchi ad abbandonare tutti i territori europei, senza curarsi di risolvere anzitutto i problemi della nazionalità slava, ove ancora persisteva la dominazione austriaca.

In Estremo Oriente, il Giappone, dopo aver combattuto e vinto contro la Russia, riuscì ad affermare la propria egemonia in Corea; in tal modo si spezzò la convinzione dell'invincibilità della razza bianca, poiché per la prima volta un popolo asiatico riuscì a sconfiggere in battaglia una grande potenza. In Russia la sconfitta subita contro il Giappone determinò un clima di profondo malcontento tra la popolazione.

Dopo continue pressioni il popolo riuscì ad ottenere un parziale ammodernamento del regime, ma tale situazione ebbe breve durata perchè, una volta calmati gli animi in fermento, lo zar cominciò ad annullare con metodi efficaci tutte le concessioni date poco tempo prima.